

Joan Baez, Tracy Chapman e De Gregori hanno cantato insieme per l'Armenia. Il risultato è stato gradevole e c'è stato anche un ritorno all'antico

La signora, l'allieva e l'arrabbiato

Un ospedale a Spitak, nel cuore della sofferenza armena. Un concerto per tre campioni, Joan Baez, Francesco De Gregori, Tracy Chapman, organizzato dal Comune di Modena, Provincia e Regione Emilia Romagna sotto lo slogan «Solidarietà ad alta fedeltà». Una festa tra amici, più che un happening, con la Baez e Francesco a duettare e diecimila persone a donare il loro rubio.

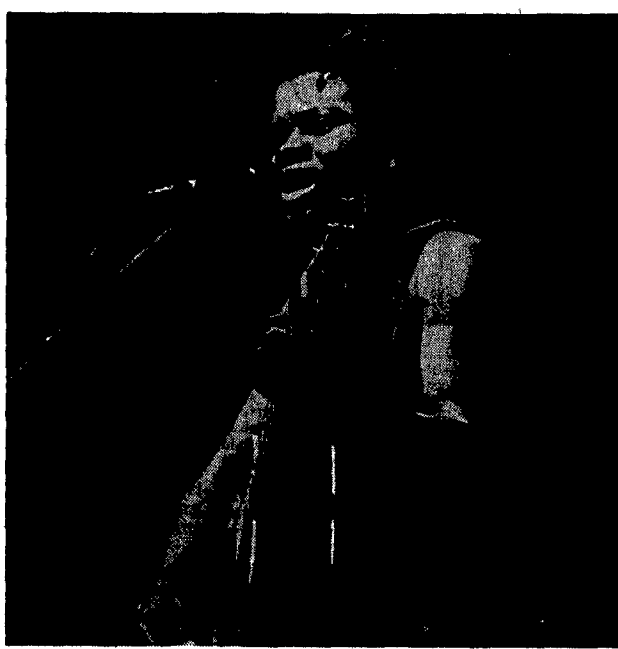
ROBERTO GIALLO

MOENA. Un rubio per l'Armenia. Più o meno diecimila per ogni biglietto staccato al botteghino, più o meno venti milioni che si aggiungono a quanto ha già raccolto la Regione Emilia Romagna coordinando Province e Comuni. Lo hanno ricordato, nel torido pomeriggio dello stadio di Modena, gli amministratori locali, il console sovietico Anver Starikov, i consoli americani Virginia Morris e Eugene Sweeney e, ovviamente, Joan Baez, che ha consegnato il suo rubio simbolico, prima di regalare un set acustico di rara bellezza, canzoni prese a prestito dagli amici, rubate da altri repertori, eseguite con voce vellutata. «Che signora, la Baez! Diapirabile, fresca, serafica nella sua decisione, anche nel dire quelle cose che di solito alla stampa non si dicono. Come ad esempio, che non riconosce, con la costante ecce-

duetto concordato tra Francesco e la Baez, una versione a due voci di *The Boxer* (ricordate Simon e Garfunkel?) che commuove la platea.

Paola Turci apre le danze. Acustica a tracolla e voce ferma, sprizza la gioia di essere presente. Più di lei sembra contento Alessandro Bono. Difficile compito il suo, visto che di solito suona accompagnato dalla band e qui sceglie uno spartano set di due chitarre. Con Joan si apre la festa vera, quella che ha convogliato sul prato dello stadio diecimila persone. Difficile fare calcoli su chi dei tre abbia portato più gente. La Baez, ad esempio, che dovrebbe avere più il ruolo di bandiera che di protagonista strappa applausi e si lascia anche un po' andare. Apre con *No woman no cry* (di Bob Marley), continua pescando qui e là dalla musica, ottima musica, di venti o trent'anni fa. E regala a Francesco, che l'ascolta dietro il palco, anche una vellutata versione di *La donna cannone*, fiore del periodo surrealista degregoriano.

Poi tocca a lui Francesco. È duro Francesco è arrabbiato. E lo dice senza mezzi termini in una breve chiacchierata. «Dicono tutti che ho fatto un disco pieno di pessimismo. Mi chiedo cosa c'è da essere ottimisti, invece». Ma non è il pessimismo della rassegnazione. Gli accordi sono duri, splendidi in *Bambini venite parvulus*, ammicchiati da un rullante che fa il verso alla marcia di *Genevieve*. E poi, uscendo dal tempo seminato della scaletta preparata in anticipo, arriva anche *Rimmel*. Ma c'è ancora musica. Prima con *The Boxer* reinventato da Francesco e Joan, poi con l'arrivo della Chapman, alla quale gli organizzatori riservano il gran finale. Scelta strana, perché dopo il clou del duetto tra Joan e Francesco non è facile ripartire, creare un nuovo crescendo. La reginetta nera (del pubblico e della critica) si dà comunque molto da fare. *Drawn my car*, *Talitha* about *resolutions*, gli altri pezzi di un album eccellente piovono in successione e l'aria gioiosa dell'inizio si ricrea in pochi minuti. Si chiude il concerto con lei, ma non si chiude invece un piccolo discorso critico che parte proprio da quel «comunitario» che avvicina artisti geograficamente e culturalmente lontani. Zia Baez, quella canuta, minuta, serafica nella sua timidezza, incute quel rispetto che si accumula con mille battaglie. Vederla scherzare con Francesco, sentirlo cantare una delle sue migliori canzoni non solo fa piacere, ma rassicura sul fatto che a volte il rock (usiamo l'accezione più onnipotenziale) si parla a distanza di generazioni, a condizione di dire le



stesse cose, o almeno di toccare le stesse corde sensibili, solidarietà. Qui sta il punto anche nell'esibizione di Francesco, di gran lunga il migliore della serata, il più vivo, il più sanamente arrabbiato, non c'è solo l'ospedale di Spitak. C'è piuttosto una voglia di dire, di svegliare, di cantare chiaro, le cose come stanno, e di far intuire come dovrebbero essere. Bontà sua, di Francesco, che è un grande davvero, lineare e coerente. L'unico artista italiano in cui sia disegnabile un percorso coerente, ogni svolta un motivo. Poi c'è lei, la Chapman. Incredibile talento davvero, voce vellutata con retro-giù ruidito, chitarra quasi perfetta. È lei il nuovo, il recupero di una tradizione che giugola alle vecchie lezioni del folk senza manierismi e con molta attenzione ai contenuti. Che cantano assai, come i rulli per l'Armenia, come l'ospedale per Spitak.

Concerto con pessima acustica. Al centro lui, Stevie Wonder

ALBA SOLANO

ROMA. Il palco è grande, circolare, come un ring da pugilato. Gira lentamente su sé stesso, sormontato da un set di pedane dipinte a formare la sagoma dell'Africa. E in alto, al centro, più o meno in corrispondenza della *Stevie Wonder*, c'è lui, Stevie Wonder, *Elegantissimo*, in smoking nero. Accanto a sé ha un pianoforte a coda celeste, e una tastiera elettrica, più in basso, tutt'intorno, i musicisti, i tre coristi. Ed infine il pubblico, numerosissimo (malgrado i prezzi davvero eccessivi del biglietto), ad occupare tutto lo spazio agile del Palasport di Roma, dove Wonder si è esibito martedì sera, prima tappa del brevissimo tour italiano che si conclude stasera a Milano.

«Characters» (come il titolo dell'ultimo album di Wonder) è uno show «accentratissimo» e dilatato; dilatato nel senso del tempo, tre ore infatiche di canzoni fino all'impossibile, mentre il meccanismo spettacolare è concentrato, tutto giocato sulla presenza di un Wonder solitario al centro dell'attenzione, al centro di tutto, in una posizione che diventa il punto in cui si raccoglie, e da cui si trasmette, tutta la corrente emotiva del concerto. E in questo è assai diverso da un altro show circolare visto non molto tempo fa, quello di Prince, dove però il palco era fermo, e implicava un'azione di tipo quasi teatrale.

Per Wonder una scelta che sa di autocelebrazione, per quanto non fastidiosa, è quasi obbligata; in fondo, è già un monumento di se stesso, ma ben vivo e pieno di energia. È vero però che lo spettacolo dell'altra sera ha avuto un andamento in salita, con un partenza veloce, al ritmo di

Due protagonisti del concerto di Modena per l'Armenia, Francesco De Gregori e, sopra, Tracy Chapman.



Un momento di «Commedia dell'Inferno» in scena a Prato.

Una fortunata lettura radiofonica e una meno felice impresa televisiva, in parte analoga, hanno riproposto, di recente, possibilità e difficoltà di una trilogia diffusa, spettacolare in vario modo, non scolastica e non solitaria, della *Duina Commedia*. Non sono lontani, del resto, i confronti col grande poema di attori come Carmelo Bene e Leo De Berardinis. Eccoci ora a un nuovo, ambizioso esperimento.

AGNO SIAVOLI

PRATO. L'imbarazzo maggiore, per gli uomini di spettacolo che hanno dato di piglio all'opera somma, si è dovuto sempre all'esigenza e al rischio, insieme, di rappresentare dal vivo, in primo piano l'Autore e Protagonista (in una rimota sua cronachetta Silvio D'Amico gustosamente narra l'incontro e la stretta di mano fra Benedetto Croce ministro della Pubblica Istruzione nell'anno di

grazia 1921, e Dante Alighieri, su un set filologico dell'epoca, ma si sa che il cinema, più del teatro manca d'ogni pudore). In questa *Commedia dell'Inferno* allestita dai Magazzini e dal Consorzio per il Metastasio e il Fabbricatore, lo scoglio risulta aggirato. Dante e Virgilio, su guida si materializzano solo all'inizio e alla fine, occhieggiando dalle sembianze anche troppo di chiara di due clown (bec-

chietiani, è il caso di dirlo?) che introducono l'infamale vicenda, e poi passano a incarnare, via via, altri personaggi. Per il grosso della serata - che va sulle due ore e tre quarti, intervallo compreso - la vista, l'udito, e in certa maniera la presenza dei due viaggiatori nel mondo del più colto pubblico, disposto a gradinarla lungo tre atti, mentre l'azione si svolge in prevalenza su un praticabile in forma di croce spaziosa nel luogo centrale e sovrastante un'area più vasta, ricoperta d'uno strato di fango che simula bene la nera peggiora di Malebolge, e che si offre pure ad accogliere momenti importanti della storia.

Nel suo «travestimento», o elaborazione che sia del testo dantesco, Edoardo Sanguineti ha inserito materiali diversi ma non incongrui. brani di classici «commenti», in evidenza Boccaccio, un canto provenzale sugli amori di Iancello e Guevara (ispiratori della passione di Paolo e Francesca), un passo (in inglese) di Ezra Pound a supporto dello sdegno di Dante contro un comune nemico, l'usura, e altre cose ancora. Ma, a dominare in assoluto, sono le citazioni dirette dagli episodi più famosi dell'Inferno nel primo, e più breve, atto i versi originali appaiono più spesso contaminati, smozziati, alterati nel ritmo, esaltati nei volti fonici, anche a scapito di un senso già «duro» per suo conto, ma pure in seguito («a prescindere dall'intermittente «fascia» rumonistico-sonora, il cui voto me gradiremmo fosse abbastanza) la parola tende frequentemente a lievitare in musica o a rivestirsi (e saranno echi di inni religiosi o cadenze

ripetitive di cantastone, o accenti d'un arcaico melodramma); fornendo così un impulso raddoppiato all'espressione corporea, che accompagna quella verbale. Sul piano figurativo e plastico, la sigla quasi esclusiva è carceraria, ospedaliera o marconiana: la «selva del suicida» si ridurrà a pochi rami tagliati al suolo, ma Per delle Vittorie ci si mostrerà nell'anfetatro del suo gesto come un prigioniero politico legato alla sedia, bendato e torturato perché confessi colpe inesistenti. Capaneo verrà pressoché inchiodato a un letto di contenzone, a Ugoletto toccherà, quale giaciglio, una rete metallica e se appena si aprirà uno spiraglio in tale clima da *lager* sarà per effugiarsi; un Ulisse in abito da naufrago, di «reietto delle sole», abbandonato su chissà quale spiaggia

Siamo, dunque, a un Inferno tutto (o quasi) terreno, nostro, di oggi (all'«attualità» delle immagini aggiunge poco o nulla il tralascio del tempo dal passato remoto al presente, esempio: «E quindi usavano a riveder le stelle»). Qualche accento comico si coglie là dove (ma è Dante per primo a farlo) viene dato sfogo agli scherzi, pesantucci, di dialetti nei quali si è voluto vedere un preannuncio di maschere della *Commedia dell'Arte*. Ma i giovani generosi attori riuniti attorno al nucleo «storico» dei Magazzini non paiono versati all'espresso in questo campo, e le programmate inflessioni dialettali sono piuttosto approssimative. Il limite complessivo di questo, che è solo il primo saggio «estremo» di un lungo laboratorio (all'Inferno dovrebbero tener dietro *Purgatorio* e *Paradi-*

so) risiede però, secondo noi, nella sovrabbondanza del modello, il cui ricordo inibisce il potente, di quadro in quadro: il Living Theater e Ronconi, Kantor e Groiswald, e magari il *Wajda del Demoni* (escludiamo, forse, il *Dante* di un altro polacco, Jozef Szajna), e magari Luisi Butuel (la blasfemia Ultima Cena che avvia il secondo atto). Inoltre, quando le pagine più alte del poema (Francesca e Pier delle Vigne, Ulisse e Ugoletto) sono prodotte alla lettera, il desiderio di voci più adeguate, più al livello dell'arduo compito, si fa acuto.

Lo sforzo serio e intenso del regista, Federico Tietzi, della scenografa Manola Casale di Sandro Lombardi (in netto rilievo), di Marion D'Ambruno, di Enrico Pallini, di Nicoletta Corradi e dell'intero gruppo è stato premiato, comunque, da calorosissimi applausi.

Insieme a Dante nell'Inferno quotidiano



Un'inquadratura del thriller Usa «Criminal Law» presentato a Cattolica.

Il festival a Città di Castello. Musica russa e cuore umbro

ERASMO VALENTE

ROMA. Giuseppe Pannacchi, sindaco di Città di Castello, centro dell'Umbria che tanto concorre a dare concretamente l'immagine di una regione aperta al dialogo e alla pace il maestro Gabriele Gandini, direttore artistico del Festival delle Nazioni l'addetto culturale dell'ambasciata sovietica in Italia, Vladimir Kotoitkov ecco gli «annunciatori» della XIII edizione del Festival sud-detto che ha quest'anno, quale nazione ospite l'Unione Sovietica Arrivano, così, a Città di Castello, il Coro da camera di Mosca diretto da Vladimir Minin che inaugura la manifestazione il 25 agosto. In programma nuove per l'Italia. *Le liturgie per San Giovanni Crisostomo*, di Rachmaninov, compositore in piena *renasance*. L'ampia rassegna di musiche polifoniche dal XVI al XX sec., è intercalata da «incursioni» nella nuova musica russa, affidate al Quartetto Artista (pagine di Sofia Gubaidolina e Urbaitis) e all'Ex Novo Ensemble di Venezia, diretto da Claudio Ambrosini (musiche di Senisov, Schnittke, Knaifel, Gubaidolina, oltre che di Crisostakovic e Prokofiev).

Al MystFest un bel film francese tra guerra e amicizia. Un colonnello e un traditore: ecco il giallo di Pétain

Si impenna la qualità dei film di questo MystFest. Tra un cartone animato scelto da Oscar Cosulich, un convegno sulla *Série noire* pilotato da monsieur Claudio G. Fava e uno show in piazza di James Ellroy, (pare che in privato abbia definito l'invitato dell'Unità un «bloody comunista»), il cinema continua a fare la parte del leone. Pochi detective e nessun poliziotto, a testimonianza del genere che cambia.

DAL NOSTRO INVIATO

MICHELE ANSELMI

CATTOLICA. Finora neanche un «private eye», insomma un investigatore privato tume fatto e pessimista come vuole la tradizione *noir*. Ma per stare agli ultimi due giorni una traduttrice inglese un collaboratore francese un avvocato americano e un ex marine sognatore. Un po' per scelta, un po' per mancanza di titoli, il MystFest aggiorna le «rigure» del genere e abbraccia le aree geografiche più diverse magari il patto *doc* storce il naso, però la qualità è promettente. Pretende il francese *Mon ami le traitre*, che José Giovanni ha tratto dal proprio romanzo. Accolto con palpabile commozione dal pubblico modigliano, il film sfugge ai canoni del «nero», ma è stato

ne Oxvo che nella caccia ai criminali nazisti nascosti in Francia. Georges capisce di aver sbagliato e assapora per la prima volta il piacere della dignità ma la Polizia è in agguato e per quel piccolo traditore pentito non può che esserci il plotone d'esecuzione. Se la morale è chiara - pagare sempre i più deboli - più interessante è il grumo di emozioni e complicità che unisce i due personaggi vigorosamente interpretati da André Dussolier (il colonnello) e Thierry Fremont (il ragazzo). E stupisce sempre piacevolmente la capacità del cinema d'Olttralpe di interrogarsi sugli anni bui del regime di Pétain lucidamente come se quella tragedia bruciasse ancora nelle carni dei francesi. Le imperfezioni della legge tomano anche nello statunitense *Criminal Law*, un thriller in piena regola che fortunatamente uscirà nelle sale. «La legge è il lato oscuro della giustizia» dice il vecchio saggio morente al giovane avvocato di successo che ha appena salvato dalla sedia elettrica un ricco rampollo dell'aristocrazia bostoniana Ben Chase

(Gary Oldman) non ha crucci morali, gli basta vincere la causa ma quando lo psicopatico ncomincia a stuprare donne sotto la pioggia e a bruciare loro il ventre con la fiamma ossidrica l'avvocato sbarella. Che fare? Difendere di nuovo l'omicida ma per accumulare prove a canco o farsi direttamente giustiziare? Ben girato e ancor meglio fotografato il film di Martin Campbell è uno di quei gialli allarmanti che aspirano alla matarità e se ne infischiano un po' del rigore narrativo. L'atmosfera è giusta e la curvatura psicoanalitica non peggiora (l'avvocato come un assassino mancato), c'è da sperare solo che visto lo sfondo in cui si muove la tragedia non venga adottato dalla destra antiabortista americana sempre in cerca di odiosi pretesti. Altri paesi altri scandali. Dall'Olanda arriva *Trouble in Paradise* giallo tutto politico ambientato dentro e fuori il Parlamento di Strasburgo. Lo firma Robbe De Hert, che impagina per l'occasione una truce stona di corruzione e traffico d'armi. La vittima di turno è una bella intellettuale dalla vita sessuale pericolosa

sfoldera una delle presenze femminili più intense del festival. Beate Ednay Interprete incastata una *dark lady* che nel cinema hollywoodiano degli anni Quaranta avrebbe fatto meraviglie. E a proposito di donne fatali non si può tacere la prova inedita di Kelly McGillis in *Cat Chaser* dell'americano Abel Ferrara. La misteriosa «amistà» del *Testimone* è qui un avvenimento spregiudicato e luciferino sposata con un ex torturatore sudamericano (Tomas Milian). Scollature vertiginose nudi totali erotismo a fior di pelle. Mary vuole due cose: i